



Per una gestione sostenibile degli ecosistemi lagunari: il contributo del D.M. 173/2016 alla valutazione della qualità del sedimento

Valerio Volpe, Patrizia Bidinotto, Pier Francesco Ghetti, Silvano Focardi, Giorgio Mattassi, Antonio Marcomini



Foca monaca mediterranea ad alto rischio di estinzione: l'ultima colonia in Mauritania tra mine e guerre civili

Benedetto Ciacciarelli



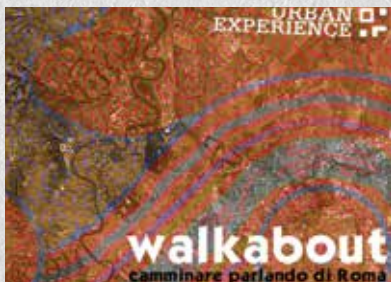
La fauna selvatica come risorsa rinnovabile e bene pubblico: un'indagine sui cacciatori della provincia di Trento

Lucrezia Forti, Sandra Notaro, Alessandro Paletto, Orfeo Sartori



I marchi DOP e IGP per la protezione di filiere di prodotti e salvaguardia di qualità organolettiche di eccellenza: il caso del capperò di Salina

Annalisa Nocera



Paesaggi Umani: il performing media storytelling per rivelare il senso del territorio e il suo genius loci

Carlo Infante

Ga

GAZZETTA
ambiente
RIVISTA SULL'AMBIENTE E IL TERRITORIO



Redazione

Direttore responsabile
Raffaele Fiengo

Direttore editoriale
Giuseppe Fiengo

Condirettori
Antonella Anselmo, Roberto Sinibaldi

**Responsabile settore
Rifiuti e risanamento ambientale**
Maurizio Pernice

**Responsabile settore
Aree protette e sostenibilità**
Roberto Sinibaldi

Caporedattore
Susanna Tomei

Hanno scritto sul n 3/2017:
Patrizia Bidinotto, Benedetto Ciacciarelli,
Silvano Focardi, Lucrezia Forti,
Pier Francesco Ghetti, Carlo Infante,
Antonio Marcomini, Giorgio Mattassi,
Annalisa Nocera, Sandra Notaro,
Alessandro Paletto, Orfeo Sartori,
Valerio Volpe, Tiziana Zanetti

Comitato scientifico
Giuseppe Campos Venuti, Sandro Amorosino,
Lorenzo Bardelli, Marco D'Alberti,
Simone Franceschini, Stefano Grassi,
Fabrizio Lemme, Franco Gaetano Scoca,
Roberto Sinibaldi, Gianfranco Tamburelli,
Giuliano Tallone, Marcello Vernola

Sede Redazione
Via G. D. Romagnosi, 3 - 00196 - Roma
Tel. Fax: 06.39738315 r.a.
www.gazzettaambiente.it
redazione@gazzettaambiente.it

Convenzioni di collaborazione scientifica con:



Regione Lazio, Direzione Capitale naturale, parchi e aree protette



Università Taras Shevchenko-Kiev



Editore



Edizioni Alpes Italia

Via G. D. Romagnosi, 3 - 00196 Roma
Tel. Fax: 06.39738315 r.a.
info@alpesitalia.it
www.alpesitalia.it

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti dei brani e delle illustrazioni riprodotti nel seguente volume.

ABBONAMENTO E ACQUISTO

Per abbonamenti e numeri correnti/arretrati

Prezzo del fascicolo euro 22,00
Abbonamento annuale euro 120,00
Abbonamento annuale estero: euro 190,00
Prezzo del fascicolo arretrato euro 32,00

Modalità di pagamento

Bonifico bancario su Banca Popolare di Milano
IBAN IT13U0558403236000000000800
beneficiario: ALPES ITALIA SRL
e-mail: abbonamenti@gazzettaambiente.it
Tel. Fax 06.39738315

Finito di stampare nel mese di febbraio 2018 da

Tipolitografia Petrucci Corrado & C. s.n.c.
via Venturelli, 7
Zona industriale Regnano 06012 Città di Castello (PG)
su **Carta ecologica** realizzata con materia prima (cellulosa)
ottenuta da foreste rinnovabili

Reg. Trib. N. 286 del 27 giugno 1994 (ai sensi della Decisione della
Corte d'Appello di Roma, I Sez. Civile del 10 febbraio 1999).

Reg. telematica, Trib. Roma N. 118 del 13 luglio 2017.

Bonifiche

Per una gestione sostenibile dei sedimenti lagunari

Linee di azione per la difesa ambientale	7
<i>di Valerio Volpe</i>	
Inquadramento normativo e procedure	11
<i>di Patrizia Bidinotto</i>	
Nuove linee guida per la gestione degli ecosistemi lagunari.....	15
<i>di Pier Francesco Ghetti</i>	
Classificazione dei corpi idrici della laguna di Venezia	25
<i>di Silvano Focardi</i>	
Analisi della provenienza naturale dei principali metalli presenti nei sedimenti della laguna di Venezia	35
<i>di Giorgio Mattassi</i>	
Per una gestione sostenibile del sedimento lagunare: il contributo del D.M. 173/2016 alla valutazione della qualità del sedimento	47
<i>di Antonio Marcomini</i>	
DOCUMENTO	
<i>Bozza della Proposta di Linee guida per gli interventi di escavazione, trasporto e reimpiego dei sedimenti della laguna di Venezia</i>	
<i>predisposto dalla Conferenza dei Servizi</i>	57

Conservazione delle Specie

Foca monaca mediterranea ad alto rischio di estinzione

L'ultima colonia di foca monaca mediterranea in Mauritania tra mine e guerre civili	65
<i>di Benedetto Ciacciarelli</i>	

La fauna selvatica come risorsa rinnovabile e bene pubblico

Ricadute economiche dell'attività venatoria: un'indagine sui cacciatori della provincia di Trento	87
<i>di Lucrezia Forti, Sandra Notaro, Alessandro Paletto, Orfeo Sartori</i>	

Tutela e identità del territorio

I marchi DOP e IGP, eccezioni al libero mercato UE

Una DOP contro il cappero di Salina: una realtà isolana o isolata?	111
<i>di Annalisa Nocera</i>	

Esplorare i territori per scoprire il genius loci

Paesaggi Umani: il performing media storytelling per rivelare il senso del territorio	121
<i>di Carlo Infante</i>	

Tutela dei Beni culturali

La tutela del patrimonio culturale tra libera circolazione e inesportabilità

L'impatto dei nuovi termini introdotti con la Legge "Concorrenza" nell'ordinamento italiano dei beni culturali	133
<i>di Tiziana Zanetti</i>	

Foca monaca mediterranea ad alto rischio di estinzione

La popolazione di foca monaca mediterranea (Monachus monachus) il cui nome deriva dal colore del mantello simile al saio dei monaci, ha avuto una rarefazione degli individui, o addirittura la scomparsa in molte aree marine del Mediterraneo occidentale, dove in un passato non troppo lontano era presente.

In Italia, una delle zone dove la specie trovava l'ultimo rifugio, era lungo le coste della Sardegna, nel golfo di Orosei. Qui, c'è la famosa grotta del bue marino, dove un tempo le foche monache si rifugiavano per partorire i propri piccoli.

Le ultime stime dei ricercatori della fondazione CBD-Habitat, per quanto riguarda la distribuzione della specie (che rimane ad alto rischio d'estinzione), affermano che la maggior parte dei pinnipedi sono concentrati tra le zone protette della Turchia e della Grecia. Ma a Cap Blanc, in Mauritania, c'è la più grande colonia di foca monaca mediterranea. Da osservazioni recenti alcuni individui si sono trasferiti dall'areale turco a quello di Cap Blanc, provando sia le condizioni favorevoli degli ambienti marini del parco Banc d'Arguin, ma anche i primi frutti dell'intenso lavoro di divulgazione svolto dai membri della fondazione sugli abitanti di Nouadhibou.

Dato positivo è che il numero dei superstiti comincia in questi ultimi anni ad avere un trend di ripresa confermato da avvistamenti di piccoli nuclei in Sicilia, Puglia e timidamente anche in Sardegna dove la specie ha subito una vera e propria mattanza negli anni '70-'80. Si ricorderà che nel luglio 1987 il Ministero dell'ambiente pubblicò un decreto col quale proprio per tutelare gli ultimi esemplari di foca monaca interdiva la navigazione e la pesca in tutto il golfo di Orosei, quindi per un tratto di costa lungo 40 chilometri. La reazione della gente della zona fu durissima tanto che gli amministratori locali chiesero la revoca del decreto.



Durante il giorno gli individui adulti di foca escono dalle grotte per recarsi in mare aperto a cacciare. È il momento in cui è possibile osservarli nei pressi delle scogliere che sono battute dalla forza delle onde. Tra la schiuma affiora la testa di un maschio che scruta il suo territorio.
(Foto di Benedetto Ciacciarelli).

L'ultima colonia di foca monaca mediterranea in Mauritania tra mine e guerre civili

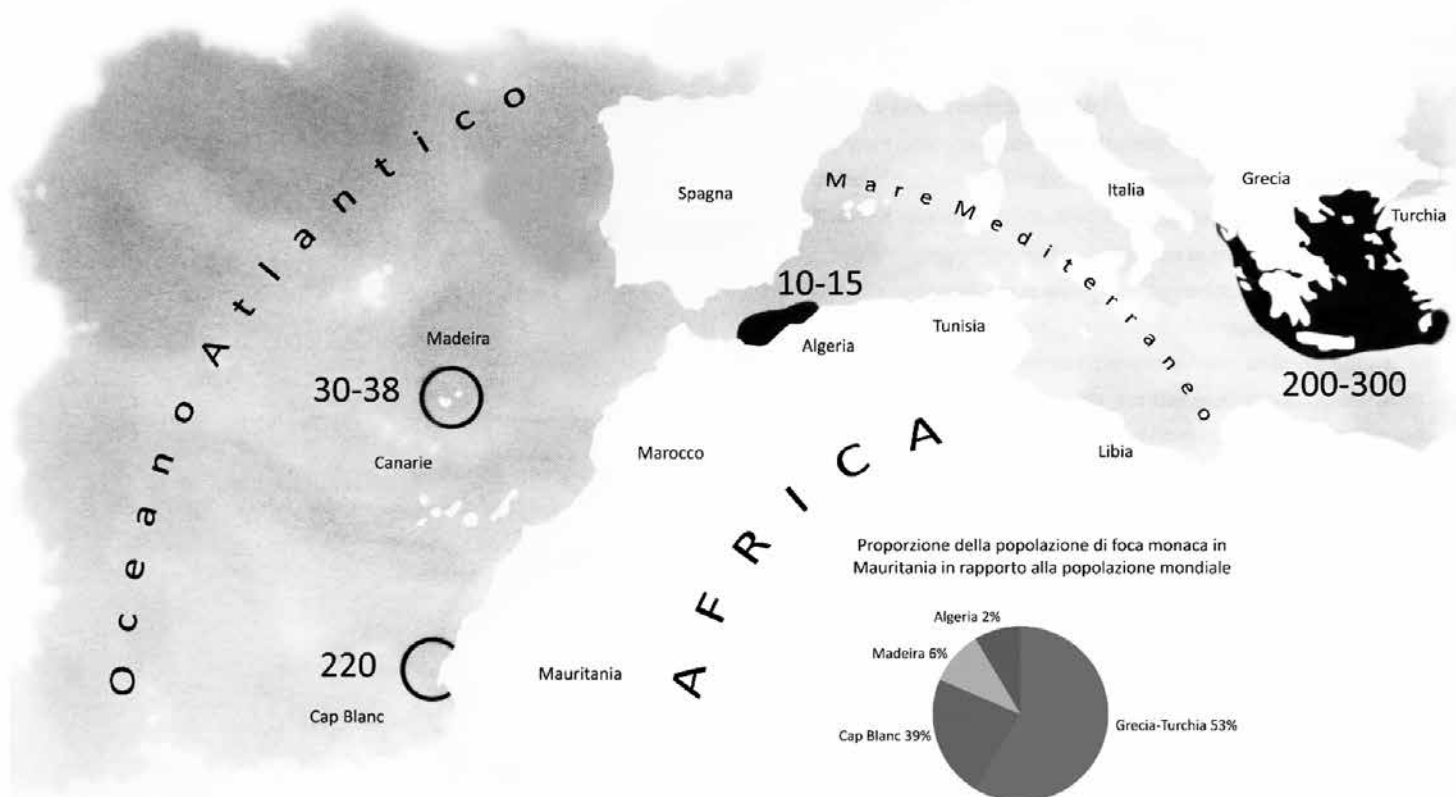
di Benedetto Ciacciarelli

Fotografo

A una domanda la risposta a volte non dà voce e così può succedere che un'idea, a cui hai creduto a lungo, possa svuotarsi e cadere nel silenzio. Per me non fu così. Più di due mesi erano trascorsi da quando inviai alla fondazione CBD-Habitat in Mauritania una richiesta scritta per documentare l'ultima colonia di foca monaca del Mediterraneo (*Monachus monachus*) della penisola di Cabo Blanco, ma nulla accadde. Il tacere mi fece riflettere e così cercai un nuovo contatto. Mi rivolsi all'ambasciata della Mauritania a Roma per rintracciare una guida sul posto, sperando di avere le informazioni tanto attese. Fu così che da Nouakchott, la capitale del Paese, ebbi un primo riscontro. Sollevato dalla buona notizia decisi di partire ma senza una certezza della riuscita della missione.

La regione del Guerguerat, sulla penisola di Cabo Blanco nell'oceano Atlantico, è situata in una delle zone marine, simile a quelle della costa della Namibia, del Perù e della California, a maggiore produttività biologica del mondo. Questo è dovuto a una congiunzione di una intensa attività oceanografica e metereologica particolare. In questa zona marina si ha una combinazione di fenomeni dovuti a una forte energia dinamica, così come la corrente fredda delle Canarie e il regime dei venti alisei, una situazione geografica che favorisce l'afflusso di una gran quantità di luce della regione tropicale; ai due elementi si aggiunge l'esistenza di un'ampia piattaforma continentale submarina, estesa fino a 120 chilometri e alta al livello della città di La Güera sulla penisola di Cabo Blanco, il cui fondale permette che si sostenga l'importante biomassa che genera la propria produttività biologica.

La mappa rappresenta la distribuzione degli areali di foca monaca mediterranea e il numero degli individui.



Non c'è bisogno molto di allontanarsi dalla costa per incontrare il deserto dove le dune, in continuo movimento sotto la spinta del vento, modellano il paesaggio di sabbia che per un occhio inesperto può apparire lo stesso, ma chi sa, dove va il deserto con le sue linee, con le sue pieghe, trova sempre una pista da seguire.

(Foto di Benedetto Ciacciarelli).

La Güera come tutta la regione del Guerguerat purtroppo furono teatro di guerra a partire dagli '50 in poi per la partizione del deserto del Sahara. Tuttavia, già nel periodo coloniale si profilava il problema della divisione del Sahara. Il deserto infatti era stato ripartito tra una zona spagnola, che oggi è chiamata Sahara Occidentale, e una zona francese, che fu divisa in più territori uniti alle colonie di Algeria, Mauritania, Niger e Marocco. Nel 1975 la Spagna si ritira dalla sua porzione di Sahara, mentre la Mauritania e il Marocco prendono possesso di tutto il territorio e in base all'accordo di Madrid del 1975 furono assegnati al Marocco due terzi del Nord e alla Mauritania un terzo del Sud. Nel febbraio dell'anno dopo viene dichiarata la Repubblica Araba Democratica dei Sahrawi che apre da subito le offensive principalmente contro la Mauritania, più debole del Marocco. Trascorsero pochi anni che, nel 1979, il governo mauritano rinuncia alle proprie pretese sulla parte meridionale della regione, accettando di firmare un trattato di pace. Così da anni la città di La Güera, soltanto rovine, è stata dichiarata libera e appartiene al Popolo Saharawi.

Il Marocco per un decennio continua a combattere e innalza muri di sabbia in varie parti del deserto per delimitare e proteggere gran parte del territorio del Sahara Occidentale spingendosi fino a Sud nella regione del Guerguerat. Nel 1991 in seguito alla Risoluzione 690 del Consiglio di Sicurezza arriva il cessate il fuoco. Lo scopo era di consentire al popolo Sahrawi un referendum sull'autodecisione del suo territorio. La situazione è ancora oggi irrisolta.





Sulle scogliere minate della "Costa de las Focas" di Cap Blanc la fondazione CBD-Habitat della foca da anni esegue un monitoraggio continuo sulle condizioni della colonia la più numerosa in assoluto, circa 220 individui. Uno degli strumenti più efficaci di cui si servono gli esperti sono le telecamere calate con cavi nelle grotte. All'interno della stazione biologica dalla visione sui monitor essi decidono dove, come e se fosse possibile intervenire se si presentasse un problema soprattutto ai piccoli che con le onde grosse potrebbero restare schiacciati sulle pareti delle stesse spelonche. *(Foto di Benedetto Ciacciarelli).*

Sulla zona di confine, tra Mauritania e Marocco (territorio Saharawi), lungo tutta la penisola di Cap Blanc, c'è stabilmente un corridoio militare e gran parte dell'area durante le tensioni belliche è stata disseminata da mine. In questo scenario ad alto rischio e instabile, visitare la colonia di foca monaca sulle scogliere a precipizio di Cap Blanc è pressoché impossibile. Bisogna attraversare i campi minati che dividono la penisola in due parti: quella sull'oceano dove c'è La Güera, da quella dove è situata la città di Nouadhibou sulla Baia del Levriero, in territorio mauritano dove passa la ferrovia mineraria.

Procurarsi un permesso per giungere sulla costa dell'Atlantico dove c'è la Riserva Marina-Terrestre della foca monaca e la stazione biologica "Las Cuevecillas" fu molto difficile, così come fu faticoso arrivare a Nouadhibou. Ci vollero due giorni di volo con interminabili scali aerei. Nouadhibou è una città di pescatori locali, così come si vede dallo spiegamento di barche di fattura artigianale ormeggiate sulla baia, durante la virata per atterrare sulla pista dell'aeroporto. Ad attendermi nella sala di aspetto trovai il sorriso splendente di Idoumou, la guida che contattai prima





L'area della Riserva Satellite della foca monaca di Cap Blanc, lungo le scogliere del Parco Nazionale du Banc d'Arguin, è recintata e controllata da un presidio militare con mitragliatrice. In questo luogo austero e assolato un maschio adulto di foca controlla il suo territorio per evitare l'intrusione di altri competitori con passaggi continui anche nei pressi della riva, dove una volta era possibile vederlo crogiolarsi al sole (a dx). In questo posto, tra i sassi, a pochi passi dalla battaglia trascorsi una settimana a osservare la foca. Fu un patimento per la gran calura ma fu anche un momento in cui avvertii di non essere più un intruso nel suo spazio e così il maschio di foca spesso si avvicinava curioso e senza timore alla mia postazione (pagg. seguenti). (Foto di Benedetto Ciacciarelli).

inaridire il desiderio di visitare al più presto "la costa delle foche" e così incalzai Idoumou, affinché tramite le sue conoscenze mi procurasse un permesso al distretto militare di Nouadhibou.

Nonostante fosse dicembre la temperatura pomeridiana era feroce. Con un fuoristrada 4x4 Idoumou mi portò al centro visite "La foca monaca" presso la Riserva Satellite sull'estremo promontorio di Cap Blanc in territorio mauritano.

Qui il vento è una costante. Soffia dalle scogliere verso il deserto tenendo la bandiera della Mauritania spiegata con fierezza verso l'area dove è situato il centro visite, recintato con filo spinato e controllato militarmente giorno e notte.

Di quel luogo austero e assolato non ebbi una buona impressione. Idoumou, la guida, parlò con un militare che era anche il custode del centro visite, spigandogli quale fosse il mio scopo. Di quello che si dissero in arabo è inutile dirlo ma capii che il custode poteva ottenere un permesso per farmi attraversare i campi minati, non subito, e raggiungere la costa della foca monaca in territorio "Saharawi" dove c'era la stazione biologica. Iniziavo a unificare così le idee che sostenevano la difficile missione ma nulla si era perfettamente, fino allora, materializzato. Il custode per dare sfogo o soltanto contenere la mia voglia di vedere una foca monaca mi fece strada sul precipizio della scogliera, ed emettendo un richiamo come volesse allattare un cucciolo di cane mi fece capire che lì sui fondali della costa c'era un maschio solitario.

di partire. Egli, in tunica bianca, il dishdashah, si presentava come un Imam e, appena mi vide, subito calmò la mia rabbia quando gli dissi che il prezzo del visto non era quello che mi fu detto all'ambasciata in Italia ma, sul posto, era salito di molto. A queste variazioni inaspettate ero abituato. Mi era successo già diverse volte in altri Paesi africani. Non volevo

I maschi adulti una volta occupato una nuova zona marina la controllano regolarmente per evitare che altri se ne possano appropriare.

Guardai in basso sotto gli scogli al sibilo di quel richiamo e nulla accadde. Il custode sorrise e due solchi gli scavarono il viso scuro come le onde che in quel attimo solcavano l'oceano Atlantico e, sicuro di riuscire nel suo intento, si allontanò insieme alla guida con la tunica mossa dalle folate di vento. Non esitai affatto a posizionare la fotocamera e il supertele sul treppiede, poco stabile per il fondo sabbioso e la forte brezza, che riuscii, nonostante la distanza, a fermare per la prima volta sul sensore e nei miei occhi il corpo di quel maschio di foca che lentamente si portava verso la scogliera mentre il vento ruggiva tra i sassi. Intanto che il sole si arroventava all'orizzonte, dietro i grandi pescherecci giapponesi che di questo oceano sono i padroni incontrastati, la faccia di quel maschio apparve sulle acque al fondo della scogliera che, tra galleggianti bolle di schiuma bianca, gli scarichi delle navi, mi fissava attratto.

La foca monaca è molto confidente, si avvicina ad osservare gli intrusi nel proprio territorio o non fugge al loro arrivo. Come riportato dal cronista Gomes Eanes de Zurara, a proposito della spedizione dell'esploratore portoghese Alfonso Gonçalves Baldaya nel 1434 che, quando approdò nel Sahara Occidentale nella Baia di Dakhla, detta "Rio de Oro", e vide circa cinquemila foche, dette ordine ai suoi uomini di uccidere quanto più foche gli fosse possibile e caricare la pelle nella sua nave. Ci fu un gran numero di foche massacrate; o forse perché furono facili da uccidere per il loro aspetto pacifico, o forse i suoi uomini erano particolarmente abili.







Oggi nel Parco Nazionale Banc d'Arguin in Mauritania ci vivono circa 220 foche monache, concentrate più di tutto nella zona delle scogliere di Cap Blanc, dove però ci sono anche gli "esploratori moderni", le compagnie di navi da pesca principalmente giapponesi, che impoveriscono i fondali togliendo il pescato ai locali.

Per ottenere un permesso per recarsi sulla "costa della foca" la guida, Idoumou, incaricò il custode del centro visite di Cap Blanc che contattasse i responsabili della fondazione CBD-Habitat della foca. Di certo una risposta positiva o negativa non sarebbe giunta subito. Una attesa incerta e snervante. Nel frattempo, accompagnato da Idoumou, potevo andare sulle scogliere di Cap Blanc tutti i giorni per osservare il maschio di foca. Le sorprese però sono parte di noi e così a questa possibilità se ne aggiunse un'altra completamente estranea. La guida aveva un tour di dieci giorni, trasferimenti compresi, nel deserto del Sahara con una coppia di tedeschi e mi disse se avessi intenzione di seguirlo. Ero stato colto all'improvviso e, lì per lì, allontanarmi per un periodo da Cap Blanc non mi faceva piacere. Tuttavia tempo per riflettere non ne avevo abbastanza, dato che la guida, la mattina successiva del mio



arrivo a Nouadhibou, doveva raggiungere al più presto Nouakchott, la capitale della Mauritania a circa 500 chilometri a sud della penisola di Cap Blanc, per organizzare il viaggio nel deserto.

La missione sulla "costa della foca" stava per imboccare altre strade contro la mia volontà, e questa nuova situazione, non rivelata dalla guida al momento del primo contatto prima di partire per Cap Blanc, non mi ispirava nulla di buono. Che fare? Dubbi e preoccupazioni si addensarono come vapore nella mente che soltanto la notte fece dissolvere. La guida il mattino venne all'hotel dove alloggiavo, di fronte all'aeroporto di Nouadhibou, per testare le mie intenzioni e mi trovò già pronto per affrontare quell'esperienza inattesa.

A Nouakchott Idoumou fece le provviste per un tour nel deserto che sarebbe durato sette giorni. Nel fuoristrada lasciati liberi i posti a sedere, cinque, ogni spazio interno ed esterno al 4x4 fu riempito di cose. Seduto dietro incastonato tra la portiera e il tedesco e la sua compagna, avevo uno dei due zaini con l'attrezzatura fotografica sulle ginocchia e l'altro tra le gambe e poggiato sul fondo. Con Idoumou al posto di



Ci sono delle zone dove il Sahara lascia il posto alla vegetazione. E lì, in quella striscia di confine, dove ambienti diversi vengono a contatto, ci sono le piste che i nomadi da millenni percorrono con i dromedari per spostarsi con i loro greggi. Oggi ci sono i mezzi motorizzati, sicuramente più potenti, che attraversano gli stessi tracciati in poco tempo ma la sabbia, non sempre è soltanto fascino, può anche diventare una trappola pericolosa a chi osa sfidarla. Come successe alla nostra carovana moderna, un unico fuoristrada stracarico, che per un eccesso di sicurezza o forse di spavalderia del conducente restò insabbiata. (Foto di Benedetto Ciacciarelli).





Un passaggio di cammelli arabi tra le dune venne colto come una benedizione da parte della guida che senza indugi spinse i dromedari verso il posto dove avevamo allestito il campo, e qui insieme al suo aiutante cuoco adescarono con l'acqua una femmina con due giovani. La guida, come se avesse ereditato dal deserto la maestria di saper prendere ciò che di prezioso questo mondo ostile mette a disposizione, immobilizzò la femmina di dromedario a un ginocchio con una pratica antica quanto efficace e munse il latte dalle sue mammelle (pag seguente) che insieme agli altri bevvero.
(Foto di Benedetto Ciacciarelli).

guida, accanto a un suo collaboratore e cuoco, lasciammo le strade sabbiose della capitale per seguire una sinuosa pista, rossa come una arteria così dipinta da Idoumou su una mappa del Sahara. Spesso il tracciato era cancellato dalla forza del vento che spostava le dune, affini ed ingannevoli, e soltanto l'esperienza di Idoumou ci portava fuori dall'ignoto. Per tutto il tour sole, sabbia e vento si fusero in una costante quasi permanente come da cornice ai nomadi in cerca di vegetazione per le greggi. Spesso in lontananza scorgevi tra le dune donne con le taniche in testa che andavano a prendere l'acqua nei pozzi o, come mi capitò di vedere una sola volta, una piccola carovana di asini carichi di taniche vuote con un solo bambino, sul dorso del primo di essi, in cerca d'acqua. La modernità apparteneva soltanto a pochi uomini, che avevano quasi sempre affianco un dromedario (detto cammello arabo) e a volte anche un cellulare.

Si era a metà itinerario e come già fatto altre volte a sera si cercava la legna per accendere un fuoco per cucinare. Mentre raccoglievamo dei rami secchi vedemmo un gruppetto di cammelli formato da femmine con i giovani che Idoumou, con molta padronanza, riuscì a condurre verso il nostro accampamento. Farne che cosa dei cammelli? Non mi era chiaro. Il cuoco come fosse già d'accordo con Idoumou gli andò incontro con una ciotola d'acqua e non appena una femmina si abbassò per bere, entrambi gli piegarono la zampa destra davanti e gliela legarono al ginocchio. Munsero il cammello e bevvero il latte. Provarono ad offrirmi un po' di latte ma rifiutai, il tedesco invece fece un sorso. L'indomani liberarono gli animali e ripartimmo.





Fui letteralmente colpito dalla bellezza così come dallo stato di conservazione di poche ma importanti incisioni rupestri, meno dalla gestione del sito. Una cavità dentro una parete di rocce era ostruita da un muro a secco alto quasi due metri, dove l'ingresso era chiuso ma mostrava un numero di cellulare che faceva riferimento a una compagnia francese. Era l'ultima tappa nel deserto ed eravamo molto distanti da un centro abitato e rintracciare un probabile custode del sito in quel momento non era nella mia mente. Così, mentre gli altri furono scoraggiati dalla salita che avanzava verso le rocce, associata all'ingresso sbarrato e all'aria soffocante, io non ci pensai un'istante che scavalcai il muro.

Come un incantesimo la savana apparve ai mie occhi: giraffe, felini, erbivori, guerrieri, una sequenza di scene di vita che furono dipinte sulle pareti di pietra prima che il Sahara, dopo l'ultima glaciazione, fece sparire per sempre insieme all'ultima giraffa. Ero affascinato e inquieto, perché dall'alto di quegli occhi di quell'ultima giraffa "vedevo anche l'ultima foca monaca" e pensavo che le molteplici azioni devastatrici e spietate dell'uomo su se stesso e sulle altre specie, non potevano sostituirsi ai fenomeni naturali che nel corso dei millenni hanno modificano la faccia della Terra.





Le incisioni rupestri (vedi anche pag precedente) sono una testimonianza che una volta gli animali che popolano l'attuale savana vivevano dove oggi ci sono le zone desertiche. Questo indica che il clima era meno caldo rispetto a quello attuale e quindi il deserto era meno esteso. Questo è dovuto ai moti millenari della Terra (precessione degli equinozi, variazione dell'eccentricità dell'orbita, mutamento dell'inclinazione dell'asse terrestre) che nel complesso agiscono come cause di cambiamenti climatici in tempi relativamente lunghi se confrontati con la nostra esistenza, ma piuttosto brevi in rapporto all'età del pianeta, circa 4,6 miliardi di anni.

(Foto di Benedetto Ciacciarelli).

Nouakchott la vidi per un giorno nella sua estrema povertà diffusa. Al mercato del pesce decine di centinaia di persone sulla spiaggia tra barche e reti spinavano il pesce e il fetore delle acque ti girava tutto quello che avevi dentro, a me poco e niente e anche liquido per aver contratto una dissenteria dovuto alla verdura cruda sciacquata con l'acqua durante il tour.

A Nouadhibou ci arrivai fisicamente a pezzi dopo circa 500 chilometri passati nel bollore del 4x4 e dolori di pancia, ma già proiettato nella Riserva Marina-Terrestre della foca monaca di Cap Blanc al di là dei campi minati. Questo desiderio era soltanto un bocciolo prematuro che ritardava a spiegarsi ai raggi del sole. Infatti, appena ritornato alla Riserva Satellite "la foca monaca", sull'estremo promontorio di Cap Blanc, in territorio mauritano, il custode ancora non si era procurato il permesso per attraversare i campi minati. Meno di sette giorni e sarei dovuto ripartire da Nouadhibou per l'Italia. Per tallonare il custode anche militare affinché fosse più celere nel richiedere un passo, alloggiavo nella Riserva dove lui prestava servizio. Mi mise a disposizione una piccola stanza in disuso e vuota dove per cinque notti dormii a terra con il sacco a pelo. Il riso, conservato in una marmitta, lo cucinavo con un fornellino da campo che dividevo con lui in tempi diversi come un tegame, un coltello, un solo piatto e una forchetta. Il custode un volta al giorno mi portava l'acqua che prendeva in un pozzo nella Riserva. L'essenziale per la sopravvivenza. Mi difendevo dalle ore più calde dentro la stanza mentre in altre occasioni cercavo di indagare sulla vita del maschio di foca monaca che frequentava la zona marina del promontorio di Cap

Blanc. Dopo tre giorni, in un tardo pomeriggio, Idoumou e il custode passarono per dirmi che erano riusciti a ottenere un permesso da visitatore e non come giornalista così come il custode dubitava di me avendo visto l'attrezzatura fotografica e il particolare interesse per la foca monaca.

Scavando nella mia mente ancora è vivo il suo tono di voce duro, quella volta da militare, seguito da un cenno di dissenso con la testa per intimidirmi affinché non facessi domande troppo specifiche sulla foca una volta alla Riserva Marina-Terrestre. Il mattino successivo io e Idoumou, al sorgere di un pallido sole, incontrammo Hamady, uno dei responsabili della fondazione CBD-Habitat della foca monaca, di fronte al distretto militare di Nouadhibou. In realtà il custode non aveva avuto un passo scritto dove era stato dichiarato il mio ingresso nella Riserva Marina-Terrestre, ma soltanto un'intesa verbale. In spagnolo Hamady mi chiese chi fossi, che cosa facessi realmente a Nouadhibou, insomma un profondo interrogatorio per sapere le mie intenzioni. Mi fece capire che la fondazione a salvaguardia della foca amava poco o affatto essere intervistata, perché già altri interessati, giunti a Cap Blanc prima di me, avevano realizzato documentari, reportage giornalistici e, secondo la sua opinione strettamente personale, non avevano inciso abbastanza a un netto miglioramento della sorte che affligge la foca monaca. Mise gli occhiali da sole e in moto il suo fuoristrada e, pochi chilometri fuori il centro abitato di Nouadhibou, il manto di asfalto fece posto a un tracciato sterrato nei campi minati. Qui Hamady non si trattenne, mi disse che tra i locali morti esplosi sulle mine, ci cadde anche un ricercatore di nazionalità francese che studiava la foca monaca.

Hamady nell'ambito della fondazione curava più gli impegni legati alle relazioni esterne che puramente scientifici, invece due ricercatori biologi, che operavano alla stazione biologica "Las Cuevecillas" che visitai, mi illustrarono le azioni di tutela adottate a favore della specie. Fui stupito dal monitoraggio continuo attraverso più telecamere ubicate in due gigantesche grotte della scogliera dove la colonia di foche si rifugia. In quel modo da un monitor all'interno della stazione i due ricercatori possono controllare l'evoluzione delle foche e assicurarsi che i piccoli adagiati sulla sabbia non vengano spinti sulle rocce dalla forte pressione delle onde, che irrompono durante le tempeste negli androni delle spelonche.

Gli adulti di foca in tali situazioni si allontanano dalle caverne e nuotano nell'oceano. Fu proprio come accadde a me di vedere tra la spuma bianca di grossi flutti, in gennaio, un maschio e una femmina fuori le grotte. I biologi mi dissero che in quel periodo era difficile vedere le foche sui bassi fondali davanti le grotte, esse erano a largo a pescare, ma ancora più arduo era calarsi dentro le grotte con le corde a picco sulla scogliera a causa delle onde grosse per osservare da vicino la colonia dei pinnipedi. Giugno invece era la stagione propizia, quando l'oceano era calmo. Allora era anche possibile eseguire il censimento dei nati. Le femmine con i cuccioli erano o sulla battigia a crogiolarsi al sole o nelle baie della scogliera.

Le foche dai pescatori sono state viste da sempre come uno dei principali competitori al pescato. La fondazione CBD-Habitat da anni cerca un dialogo d'intesa con i pescatori locali per limitare o sospendere la pesca nelle aree marine protette di Cap Blanc. A riguardo un traguardo la fondazione l'ha raggiunto nelle scuole di Nouadhibou. Infatti, impegnata con vari progetti di sensibilizzazione volti alla difesa della colonia di foca monaca, la strategia della fondazione, secondo Hamady, arriva direttamente nelle famiglie degli studenti che quasi tutte vivono di pesca. Questo processo, come tanti altri simili, richiede sforzi notevoli e costanti nel tempo perché più delle volte non ha un riscontro immediato nei fatti.



Seguendo la costa nel tratto che porta da Nouadhibou verso la capitale Nouakchott, distanti circa cinquecento chilometri, lungo le spiagge del Parco Nazionale du Banc d'Arguin ci sono le attività locali di pesca. Spesso sul litorale, molto ampio, il pescato una volta svuotato dalle interiora viene essiccato al sole. Una maniera antica di lavorare le risorse, di uno dei mari più pescosi al mondo, che però dà i suoi frutti nei mercati del Paese e soprattutto in quelli di Nouakchott.
(Foto di Benedetto Ciacciarelli).



Le conoscenze di Hamady non si limitavano alla sola vita della colonia di foche a Cap Blanc ma andavano oltre l'Atlantico. Aveva informazioni anche sugli altri areali della specie nelle zone marine più sensibili. Così, con lo sguardo rivolto all'oceano, dalla deserta scogliera di Cap Blanc passò alla macchia mediterranea delle coste del Tirreno. Dove, ogni tanto, sono avvistati individui erranti, soprattutto maschi giovani in cerca di nuovi territori, come quello nelle acque intorno all'estremo promontorio di Cap Blanc. Ciò non significa però che qualche nucleo di foca monaca stia colonizzando nuovi ambienti marini. In genere una popolazione diventa stanziale su un territorio quando viene costata la presenza di femmine con prole. Una condizione che richiede habitat confacenti alla specie. Quindi, per la foca monaca del Mediterraneo, se più di una delle diverse cause di disturbo, quali la massiccia navigazione sia da dipartimento sia quella dovuta al trasporto delle merci, o la presenza di idrocarburi, dovessero essere ridotte e in alcune aree di mare totalmente interdette e, se in aggiunta a ciò, fosse anche eseguito il controllo delle sostanze inquinanti dovute all'antropizzazione in quelle aree dove la specie vive, allora alcuni spazi adatti, ancora esistenti, come le grotte per i nascituri e le spiagge per allevare i cuccioli, potrebbero tornare a ospitare questi splendidi pinnipedi.

La popolazione di foca monaca mediterranea ha avuto una rarefazione degli individui, o addirittura la scomparsa in molte aree marine del Mediterraneo occidentale, dove in un passato non troppo lontano era presente. In Italia, una delle zone dove la specie trovava l'ultimo rifugio, era lungo le coste della Sardegna, nel golfo di Orosei. Qui, c'è la famosa grotta del bue marino, dove un tempo le foche monache si rifugiavano per partorire i propri piccoli.

Le ultime stime dei ricercatori della fondazione CBD-Habitat, per quanto riguarda la distribuzione della specie (che rimane ad alto rischio d'estinzione), affermano che la maggior parte dei pinnipedi sono concentrati tra le zone protette della Turchia e della Grecia. Ma a Cap Blanc, in Mauritania, c'è la più grande colonia di foca monaca mediterranea. Da osservazioni recenti, secondo Hamady, alcuni individui si sono trasferiti dall'areale turco a quello di Cap Blanc, provando sia le condizioni favorevoli degli ambienti marini del parco Banc d'Arguin, ma anche i primi frutti dell'intenso lavoro di divulgazione svolto dai membri della fondazione sugli abitanti di Nouadhibou.

Lasciai la riserva satellite di Cap Blanc, posta a strapiombo sull'onde dell'oceano Atlantico, dove la forza del vento non trova pace, come quel solitario maschio di foca monaca a guardiano del suo territorio marino, con l'intenzione di ritornarci nella primavera, a metà del mese di giugno, dell'anno in corso. Desideravo partecipare alla conta delle femmine con i cuccioli dalle scogliere, per lo più ancora tristemente minate, dove c'è la stazione biologica "Las Cuevecillas" e dare un mio modesto sostegno all'importante lavoro di sensibilizzazione svolto dalla fondazione nelle scuole Nouadhibou. Ma Hamady, prima che io ripartissi di nuovo, mi consigliò di abbandonare l'idea. Mi fece intuire in modo velato che lungo il territorio, proprio dove c'era la colonia di foca monaca, "costa della foca", erano esplose da non molto lievi tensioni belliche tra il Popolo Sahrawi e l'esercito mauritano che non lasciavano presagire nulla di buono se mi fossi recato sulla penisola di Cap Blanc.

Questo scenario oscuro, tuttavia, accese un grande luce di speranza nella mia mente e già pensavo come superare quelle ombre. Così mi riproposi di ritornare a Nouadhibou non appena gli eventi sarebbero diventati meno incerti, e forse osservare i cuccioli di foca monaca e godersi il sole sulle belle spiagge di Cap Blanc, con il pensiero proiettato affinché questo magnifico e unico pinnipede diventi la soluzione comune alle tensioni tra le etnie locali.